

GIORDANO BRUNO

Protagonista dell'atto unico di Gerardo Picardo "La pietra della bellezza"

Gerardo Picardo, giornalista e scrittore, ama definirsi "contadino in viaggio di senso", rivelando quanto la filosofia di Bruno, di cui è sottile conoscitore, abbia influenzato la sua personale concezione esistenziale. Al Nolano ha dedicato un atto unico: La Pietra della bellezza Giordano Bruno, l'eresia del pensiero oltre il rogo con prefazioni di Alessandro Cecchi Paone e Claudio Bonvecchio (Stamperia del Valentino, Napoli). Col suo Bruno ha in comune la ricerca del vero e sa che le ragioni del dialogo devono sempre avere la meglio contro fanatismo e intolleranza. Il dubbio è il suo compagno di strada. Insieme al sorriso. Lo abbiamo incontrato per questa intervista a Campo de' Fiori, sotto la statua di Giordano Bruno.

di Maria Mantello

Perché una pièce teatrale su Giordano Bruno?

Spesso è la bellezza del racconto a fare strada al pensiero. La filosofia messa in scena si fa narrazione, prende il linguaggio dei giovani, della carne che cerca un senso nella storia. Rappresentazione di conflitti e assunzione di responsabilità. Questo dialogo impossibile è nato in una sola notte, ma dietro ci sono anni di letture dei testi bruniani e di riflessione su ciò che questo 'eretico pertinace' davvero voleva dire agli uomini. Gli sguardi di Bruno e di Clemente VIII forse si sfiorarono nell'ultima parte del processo ma non si incontrarono mai. Io li porto in scena in un dialogo impossibile, oltre il tempo, perché ognuno racconti le sue ragioni.

Lei si rifà ai Dialoghi di Giordano Bruno per fare emerge nella sua *Pietra della Bellezza* la potenza della Nolana filosofia che è impegno etico-esistenziale per liberare le menti da credenze e pregiudizi.

Nei Dialoghi italiani campeggia la figura di Teofilo, al quale è affidato il compito di riferire le opinioni del Nolano. Nel momento della morte, tra attore e regista di questa Filosofia divenuta carne, i ruoli si invertono: è Bruno che brucia sul rogo, Teofilo lo guarda. E mentre le fiamme dall'odore acre, di carne umana, salgono nell'aria, l'altro elabora quel mito che sarebbe arrivato fino ai nostri giorni. Sotto un fragore di fulmini e lampi entra in scena, provenendo dalla platea, Giordano Bruno in abito da domenicano. Il saio appare sgualcito, rammendato in vari punti. Calza il suo cappuccio nero e reca sulle spalle un sacco di iuta. Porta in mano vecchi libri, rilegati a pelle. Alterna latino e napoletano. Ha un incedere deciso ma a scatti, come se si fermasse per ricordare qualcosa che rincorre continuamente inquieto. A metà del percorso solleva il cappuccio da monaco,



che non ha mai amato, accennando qualche saluto. Va al centro, nel bel mezzo di un pavimento-scacchiera. Saltella tra il bianco e il nero, mentre dice: «Ecco la vita. Bianco e nero. La verità è non fermarsi. Sono un filosofo, questo ho voluto essere tutta la vita. *Anima mundi, libertas philosophandi... Umbra profunda sumus!*». Nel dialogo Bruno dice: «Ho scritto tanto, e ho girato per il mondo. Perché al vero filosofo ogni terreno è patria. E dovunque abbia portato i miei passi, ho combattuto l'ignoranza e la superstizione. Oggi come allora il mondo è pieno di colli storti e di mediocri che biasciano preghiere vuote ad altari senza umanità. La mia rivoluzione? Ho rimesso l'uomo al centro di tutto. Perché padrone del proprio destino, padrone del proprio destino...».

Dal suo testo emerge la centralità che per Bruno aveva la infinita vitalità della natura-materia-madre autosufficiente. Di questa fisicità infinita fanno parte gli

individui concreti storici che finalmente si appropriano della loro storia...

Il Nolano ha insegnato che la Natura è Vita e che tutto, anche le "minuzzarie", stanno sotto il cielo stellato: «Ho detto che cerchiamo e abbiamo la divinità dentro di noi. Ho scritto con il mio sangue che mai bisogna rinunciare alla ragione. Ho insegnato che la filosofia è vita e che la vera morale consiste nell'essere giusti. Sono stato molto amato e molto odiato: non ho lasciato in pace, nessuno mi ha lasciato in pace. Perché la filosofia non è mestiere, ma vita profonda. È passione. Ai miei discepoli ho insegnato la libertà della ricerca, che è infinita come infiniti sono i mondi».

Giordano Bruno e Clemente VIII, confronto serrato, nessuna soggezione. È il suo Bruno a padroneggiare sempre gli eventi, e da grande filosofo che smaschera la teologia del potere...

Nella rappresentazione teatrale, è Bruno

a presentare Ippolito Aldobrandini, Papa Clemente VIII, «quello che firmò la mia condanna e mi spedì al rogo a Campo dei Fiori. E mi obbligò prima di quelle fiamme infami a trascorrere sette anni in carcere: prima in quelle di S. Domenico di Castello, a Venezia e poi a Roma, nelle nuove celle del Sant'Uffizio, ubicate in Borgo, nei pressi di S. Pietro. Dalle sbarre della mia cella, nelle prigioni dell'Inquisizione, non ho smesso di cercare le stelle. E di credere che l'uomo va rimesso in piedi, perché è al centro dell'universo. Oggi come ieri, io dirò la verità. Posso farlo, perché ho dubitato di tutto». E in un altro dialogo della mia pièce, il Nolano rivendica: «Io sono solo un filosofo, non ho mai preteso di essere un teologo. Io sto sulla soglia, santità, voi in cattedra. Il mio mondo è la storia, la bellezza, la sofferenza, la carne, il pensiero. Il vostro è l'incenso della consolazione, le ricette della rassegnazione cieca, il pugno duro con i deboli. La mia arma è aprire le menti, la vostra è la paura che alimenta lo stagno dell'ignoranza e l'acqua putrida dei ricatti per guadagnarsi un posto in cielo». Poi, l'affondo che non lascia scampo: «Io voglio che gli uomini costruiscano il proprio destino, voi chiudete loro gli occhi per farli rifugiare nella provvidenza. La mia città è questa, non sta in cielo. È bellissima perché ha bisogno di essere sempre costruita. Il saggio, Santità, è colui che cerca, non colui che obbedisce». Di qui la domanda: «Come si può uccidere in nome dell'amore? Solo per aver difeso il mio pensiero, mi avete fatto montare su un mulo per portarmi al rogo. Ero ancora giovane, ma la mia vita finì il 17 febbraio 1600».

Giordano Bruno maestro di libertà e di dignità, cosa insegna ancora oggi, soprattutto ai giovani?

Con lui la filosofia -lo ribadisco- si è fatta carne e testimonianza di libertà di pensiero. Alla cupidigia di denaro Giordano Bruno attribuisce la distruzione della conoscenza. Scrive nel *De Immenso*: «La saggezza e la giustizia iniziarono ad abbandonare la terra allorché i dotti, organizzati in sette, cominciarono ad usare la loro dottrina a scopo di lucro». Bruno ha tanto da dire, perché amava la Vita, in tutte le sue forme. Intagliava i legni per le sue opere, a Ginevra fece pure il tipografo. Ci vogliono i «mastini», scriveva, cioè uomini della volontà per cambiare le cose. Ma «dopo il tempo dei veleni, verrà il tempo degli antidoti». Si definiva «Vincolator» «musa Nolana» e «zimbello di fortuna». «Accademico di

nulla accademia», contro la lima dei pedanti (*Cena delle Ceneri*).

Un pensiero a cielo aperto che può fare strada a ogni libera investigazione, purché non si riduca a un «santino laico» e non lo si tiri per la tunica da una parte o dall'altra. Occorre comprenderne il pensiero profondo: contro le morali del precetto, la forza della laicità positiva per costruire ponti alla libera ricerca, infinita come le vie della vista. Il pittore-filosofo va oltre l'ombra perché la mette a nudo. Ma l'attualità di Bruno sta anche nel suo essere stato un sostenitore del dialogo a oltranza. Non a caso nella *Nolana filosofia* sceglie il genere dialogo per illustrare, a più voci, il suo nuovo pensiero. «No a greggi e pulcini – dice il pensatore europeo – no a chi stabilisce il mio e il tuo. Ognuno è il mago di se stesso. Contro ignoranza e superstizione, del suo *confusissimo secolo*, sostenne che l'uomo è padrone del proprio destino. Per Bruno, come ha scritto Nuccio Ordine, la vera *dignitas* si fonda sul sapere, sulla conoscenza che l'uomo è capace di conquistarsi. Siamo noi che scegliamo quello che vogliamo essere: l'uomo può guardare in alto o in basso, attratto solo dagli interessi personali oppure sentirsi parte del tutto, e costruire. La dignità dell'uomo si fonda sulla fatica e sul lavoro. Con i soldi – dice Bruno – si può comprare tutto, una sola cosa non si può comprare: la conoscenza. Un'altra lezione per i giovani... Non esiste una sola verità, ma tante verità o parti di verità. E la molteplicità è ricchezza. «Io dirò la verità», dice nel primo dei suoi costituiti veneziani. L'uomo andava rimesso in piedi.

In sintesi, come definirebbe il senso e il valore della verità per Giordano Bruno?

Nello *Spaccio*, dialogo II, il filosofo parla della verità e ha un'espressione bellissima: «Il tempo non l'arruga e notte non l'interrompe...». La verità di Bruno è l'umanità, e il pensiero. «E che? Farebbe male uno che volesse mettere in piedi il mondo riversato?». Questa è l'eresia del Nolano, la sua sporgenza rispetto ai pedanti, ai Manfuri. Ragione radicale contro l'inferno del dogma. *Furore è conoscenza*, tensione che vincola le parti al tutto. Anche la *minuzzaria* è cammino. «Non è divinità che s'intrude nell'ignoranza ma ragione che libera. Amore che apre le porte di diamante nere...». La strada si percorre da soli, ma anche insieme. Perché, avverte il filosofo, «dove tutti remirano, pochi sono coloro che veggono...». Ancora nello *Spaccio* ci rivolge un invito: «Finiamo il tetto, prima che arrivi la pioggia...».

Cosa temeva di più Giordano Bruno?

L'unica paura del filosofo, raccontata nello *Spaccio*, è non poter pensare o non pensare più. Essere spogliato dall'umana perfezione e giustizia. Di questo solo Bruno aveva paura: non poter pensare più. Nel *De Minimo* scrive: «Noi cerchiamo un pane diverso...». Non bastano certo i giri di corda a fermare un uomo così.

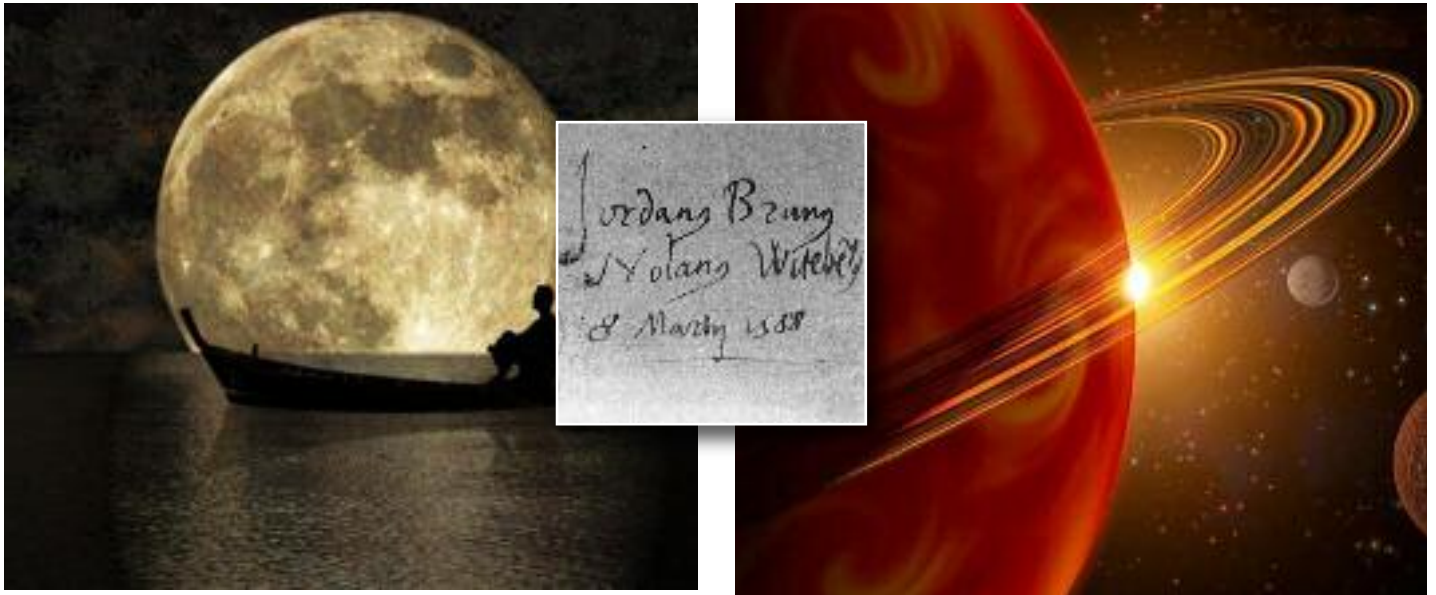
Giordano Bruno, filosofo scomodo, allora e oggi... perché?

Diceva le cose per quelle che sono, contro il potere e senza paura. Il 21 dicembre 1599 dirà: Non devo né voglio pentirmi, non so di che cosa mi debba pentire... Il suo sogno fu la coesione sociale. Quel che abbiamo vissuto è nulla, quel che vivremo un punto... Nel *Candelaio* dirà: il tempo tutto toglie e tutto dà....

Vi è armonia dove è ordine e analogia di cose diverse. Nessuna legge che non è ordinata alla pratica del convitto umano, deve essere accettata. La vera morale è essere giusti. E «non vi è cosa che per studio non si vinca». (*Asino Cillenico* del Nolano).

Io stimo i filosofi per filosofi – dice il Nolano - i pedanti per pedanti. Lasciate a me, in quanto filosofo il mio Dio. Ed io vi consento che il Dio della fede sia il vostro. In un passo di questo atto unico, Bruno si rivolge al Papa a spiega: «La cosa più importante è il pensiero, santità. E le mani, che sono l'organo degli organi. Le azioni che dobbiamo fare non per guadagnarci un posticino nel cielo, ma per aiutare l'uomo che ha bisogno. Vi siete mai guardato le mani, santità?». Nel mio libro *Oltre il Tempio: sul cristianesimo nella filosofia di Giordano Bruno* (Sassoscritto editore, terza edizione), sostengo che «la nuova cosmologia è la nuova religione bruniana». Nell'espressione, infatti, è adombrato il nesso inscindibile che unisce nel pensiero di Bruno il concetto di Dio con quello del cosmo. Per il Nolano, ogni cosa naturale, anche la *vilissima minuzzaria*, ha la stessa dignità di tutte le altre cose, anche di quelle più elevate. Nell'universo bruniano non c'è gerarchia tra gli enti. Non ci sono differenze ontologiche da rimarcare e far valere. Tutti gli enti sono il prodotto di quella Vita-materia infinita che, trasformandosi secondo un'inarrestabile vicissitudine, dà corpo e vita alla molteplicità indefinita delle cose. Il compito della conoscenza umana consiste nell'elevarsi al di sopra della confusa molteplicità per cogliere

segue da pagina 21



quell'unità che vive nell'intimo di tutte le cose, pur nella consapevolezza che l'idea prodotta anche dalla più alta forma di conoscenza cui può accedere l'uomo non è che un'ombra dell'idea divina. L'immagine di Dio presentata da Bruno nel *De la causa, principio e uno*, dunque, non è quella della ortodossia cristiana, cioè di un Dio concepito come persona, come creatore dell'Universo, rispetto al quale è *assolutamente* staccato e trascendente. Dio e l'universo sembrano, non solo coeterni, ma talmente connessi tra loro da rendere improponibile ogni netta e rigida distinzione.

E quando parla di causa e causato?

Per Bruno, infatti, è impensabile un Dio-causa infinita esistente prima dell'universo-effetto infinito e rispetto a questo assolutamente indipendente e trascendente. L'universo, allora, è sì infinito ma è anche eterno. Ha in se stesso e non in *un fuori* assoluto e trascendente la causa del suo essere. La ragione della propria esistenza, sia come materia che come spirito efficiente, la trae e la trova al proprio interno. Del Dio pensato come esistente e consistente in se stesso l'uomo non conosce né potrà mai conoscere nulla. Il Dio assoluto e trascendente si presenta nelle pagine di Bruno come una semplice ipostasi o come un'ipotesi che ha senso soltanto per quanti ci credono. Per questo, Bruno nella *Cena delle Ceneri* può affermare: «abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appreso, anzi di dentro, più che noi medesimi siamo dentro a noi». In quella splendida *pièce* filosofica che è *L'asino cillenico del Nolano*,

Bruno fa dire al pitagorico Micco che «delle cose soprannaturali non si possono aver raggioni, eccetto in quanto riluceno nelle cose naturali». E nel *De immenso* sostiene: «Sedes vero Dei est universum». Con queste affermazioni, Bruno non solo separa nettamente filosofia e teologia, ragione e fede, ma inverte l'ordine della loro efficacia conoscitiva e della loro capacità di unire gli uomini, che è o dovrebbe essere compito primario del *religare*. Contro la convinzione tomistica della filosofia come sapere preparatorio alla fede, come elaborazione dei *preambula fidei*,

Bruno è convinto che l'unica, vera conoscenza di cui l'uomo sia capace è rappresentata «dalle filosofie e contemplazioni naturali». L'attingimento di Dio, per via di fede, per Bruno è semplice credenza e, in quanto tale, «a chi non crede è impossibile e nulla». La fede, perciò, unisce soltanto i credenti e, unendoli tra di loro, li separa dagli altri. Sono le «filosofie e contemplazioni naturali», in quanto «religion della mente» ed espressione delle possibilità conoscitive di tutti e di ciascuno, il vero strumento atto a *vincolare* l'umanità nella sua totalità. La Scrittura, perciò, attiene alla *legge*, non alla *verità*. E «il fine delle leggi non è tanto di cercar la verità delle cose e speculazioni, quanto la bontà de' costumi, profitto della civiltà, convitto di popoli e pratica per la commodità della umana conversazione, mantenimento di pace e aumento di repubbliche».

Centrale quindi nella sua filosofia la polemica anticristiana?

Bruno non è un cristiano. È solo un filosofo alla ricerca della verità del tempo. Il

vero “figlio” di Dio, l'espressione della sua onnipotenza, è la *Natura*. L'universo infinito sostituisce nel Nolano i dogmi trinitari e cristologici». E' la *Natura* la vera rivelazione di Dio e il tramite tra Dio e l'uomo. E l'uomo non ha altre vie per arrivare a Dio che la *Natura*, la viva voce di Dio. E lo spostamento dal Cristo alla *Natura* non è di poco conto. Determina, invece, una rivoluzione radicale nel modo di pensare e di agire degli uomini. Li spinge ad acuire «gli sensi» e ad accendere «il lume razionale», a conoscere «più che ordinariamente» le leggi della natura per poter operare secondo la natura ma, ed oltre, fuor le leggi di quella. Li indirizza, cioè, alla conoscenza scientifica e all'attività pratica.

La religione è allora quella civile, ovvero della costruzione di leggi umane giuste che legano (religare) nella costruzione tutta umana della cittadinanza....

C'è una funzione pratica e civile assegnata da Bruno alla religione e, perciò, della considerazione di questa come «un sistema di norme con una finalità precisa: mantenere il popolo ed elevarlo socialmente e politicamente». Per questo la vera morale consiste per il Nolano nell'essere giusti e la vera redenzione è liberazione dell'anima dagli errori, la beatitudine è elevazione e unione con Dio, ma sulle ali libere del *pensiero umano*, di un uomo restituito a se stesso e padrone della propria sorte.

Nella sua opera fa dire a Bruno: «Convertiamoci alla giustizia»...

Giordano Bruno, mentre ancora riconosce in principio il valore della legge di-

vina (religione) e della legge civile (ordine politico), nel loro convergere negli stessi obiettivi, cioè nella conservazione dell'umana convivenza ("convitto") nella pace, vede poi nel fatto frustrata tale giustificazione dinanzi alla scandalosa tendenza da parte degli stessi sovrani cattolici a promuovere l'istituzione della Inquisizione, icasticamente bollata come «la grande Avarizia che va lavorando sotto pretesto di voler mantenere la Religione» (*Spaccio*). Osservando quel che la *giustizia* politico-giudiziaria irresistibilmente sempre più va diventando, il Nolano si serve di un testo ermetico, anch'esso letto nella versione latina del Ficino, per esprimere la sua angoscia. Egli sembra allora profeticamente alludere alla sua personale sventura: «Credetemi che ancora sarà definita pena capitale a chi si applicherà alla religione della mente, perché si troveranno nove giustizie, nuove leggi, nulla si troverà di santo, nulla di religioso, non si udrà cosa degna di cielo e di celesti [...] angeli perniciosi rimarranno li quali meschiati con gli uomini forzeranno gli miseri all'audacia d'ogni male, come fusse giustizia, donando materia a guerre, rapine, frodi, e tutte le altre cose contrarie all'anima e giustizia naturale: e questa sarà la vecchiaia e la irreligione del mondo». In effetti, nel tempo di Bruno, «il genere umano è ridotto ad esser governato senza leggi civili» (ivi, p. 372), senza le leggi che solo sono "accettabili" dalla ragione, quelle cioè «ordinate alla pratica del convitto umano», insomma alla pace. S'intende qui il senso profondo della veemente invettiva bruniana: «Convertiamoci alla *giustizia*, dalla quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi di sorta che non siamo più dèi, non siamo più noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi» (*Spaccio della bestia trionfante*). Convertirsi alla giustizia è un primo passo per tornare a essere uomini e donne *vincolati* a un unico destino: trovare una verità per cui vivere. La Porta della Bellezza è un lungo cammino.

Una conclusione per il divenire?

È quella del Nolano: «Niente rimane uguale dopo le maree».



In ricordo di Carlo Lizzani

Carlo Lizzani si è suicidato gettandosi dal terzo piano della sua casa romana in Via dei Gracchi 84, da cui ormai usciva soltanto per cicli di ricoveri ospedalieri. "Ho staccato la spina" ha lasciato scritto in un biglietto, che nel dramma della scelta finale sottolinea la dignità del diritto di essere il proprietario della propria vita fino in fondo. Lizzani, il regista-narratore, che della macchina da presa aveva fatto tante volte lo strumento di denuncia dell'orrore del nazifascismo e dell'antifascismo perché non se ne perdesse la memoria storica.

di Antonella Cristofaro

Ciao! Carlo! Due punti esclamativi. Gli stessi che appaiono nel titolo del film "Achtung! Banditi!", film con il quale Carlo Lizzani fece il suo esordio, da regista, nel cinema.

Erano gli anni cinquanta e la pellicola sembrava rivelarsi come uno strumento formidabile per quegli intellettuali italiani decisi a promuovere il loro impegno politico e sociale a servizio di un paese straziato dal fascismo e dalla guerra.

Al cinema di intrattenimento si impose la narrazione cinematografica della realtà; una realtà spesso difficile, ma vera.

Le ricognizioni e le ricostruzioni delle storie umane e sociali, spesso volutamente ignorate, diventarono il palinsesto di un cinema che riuscì a dare corpo al racconto di un'Italia povera, ma capace di guardare al futuro.

Le "piccole storie" degli italiani si trasformarono in racconti poetici pieni di "pietas", l'ignoranza fu "accarezzata" da una bella ingenuità; si frugò nella miseria scoprendo la grande e spietata bellezza della realtà.

Erano gli anni di accesi dibattiti sul ruolo dell'intellettuale nella società, anni di speranza, di cambiamento.

Un regista si sentiva a servizio del cinema e, allo stesso tempo, della società.

Immagino così Carlo Lizzani; il profilo umile di un grande intellettuale che mette a disposizione le proprie conoscenze rifiutando le lusinghe dell'autoreferenzialità.

Carlo Lizzani si è suicidato e il suo gesto ci ricorda quello di un altro grande del cinema: Mario Monicelli.

Entrambi, vecchi, hanno scelto di morire lanciandosi nel vuoto.

Carlo aveva definito "il volo" di Mario "un gesto di lucidità giovane".

Di Carlo Lizzani che fu anche direttore della Mostra del Cinema di Venezia, regista, sceneggiatore e saggista, ricordiamo, tra i film più famosi: "Achtung! Banditi!"; "Riso Amaro"; "Cronache di poveri amanti"; "Banditi a Milano"; "Mussolini ultimo atto".

Carlo Lizzani, in questi ultimi anni, aveva appoggiato l'iniziativa di un gruppo di operai per la ricerca di fondi indirizzati al finanziamento di film coraggiosi.